

## DA TALBOT A DE COUBERTIN: una frase celebre! È ancora attuale?

Ci sono nella storia della umanità frasi o detti che colpiscono l'immaginazione delle folle,



tanto da sembrare scolpiti nella roccia, come le tavole che Dio diede a Mosè, al punto di farne un patrimonio universale al quale ricorrere ogni qual volta l'opportunità concettuale lo richiede.

Una di queste frasi è attinente al nostro mondo, quello sportivo. La riporto, ma sarebbe stato sufficiente un cenno per farla balzare alla Vostra attenzione in tutta la sua logica evidenza ma, ahimè, non più con la attualità che ha avuto per lunghi anni, attraverso la proposizione che ne è stata fatta ad ogni ricorrenza dell'evento olimpico. La frase è quella storica e idealista:

***The important thing in the olympic Games is not winning but taking part, for the essential thing in life is not conquering but fighting well.***

***La cosa importante nei Giochi Olimpici non è tanto vincere ma prendervi parte, perché nella vita la cosa essenziale non è conquistare successi ma battersi bene.***

La paternità di questo celebre detto viene attribuita al Barone Pierre De Coubertin, l'uomo al quale maggiormente si deve la ripresa dei Giochi Olimpici nel lontano 1896, che l'avrebbe pronunciata venerdì 24 luglio 1908 nel corso di un banchetto che il governo di Sua Maestà Britannica dette alla Grafton Galleries di Londra in onore dei membri del C.I.O. il Comitato Internazionale Olimpico, al termine delle gare di atletica leggera, proprio il giorno della drammatica conclusione della gara di maratona, con il nostro Dorando Pietri sfortunato protagonista.

In effetti la frase, destinata a diventare fatidica, era stata pronunciata alcuni giorni prima, per la precisione domenica 19 luglio, da Ethelbert Talbot, vescovo di Bethlehem, cittadina della Pennsylvania Centrale, nel corso di un sermone che lui stesso, convenuto a Londra per la Lambeth Conference (una convention delle chiese episcopali britanniche e statunitensi), aveva tenuto nella Cattedrale di St. Paul.

Ethelbert Talbot era nato a Fayette, Missouri, il 9 ottobre 1848, figlio di John Alnut Talbot, un fisico di grande influenza nella sua comunità, e di Alice Daly, sorella del prof. Lawrence Daly, uno dei pionieri degli insegnanti della sua zona.

Talbot, consacrato sacerdote il 27 maggio 1887, morì a Tuckahoe, N.Y., il 27 febbraio 1928.

La frase non venne pronunciata a sproposito ma era stata dettata per cercare di dare tregua alla grande rivalità fra atleti appartenenti al Regno Unito e quelli degli Stati Uniti, in gara al White City Stadium di Londra, rivalità che, nonostante l'effetto prodotto dalla frase contenuta nel sermone di Talbot sugli atleti, sui dirigenti e gli ufficiali di gara invitati alla funzione sacra, sarebbe riesplora fra il 21 e il 23 luglio, quando i giudici di gara inglesi (citati poi di partigianeria) squalificarono per comportamento scorretto John Carpenter, il più forte quattrocentista americano, provocando la rinuncia a correre la finale dai suoi compagni di squadra. La finale fu corsa in solitario dallo scozzese Wyndham Halswelle. L'episodio rimarrà unico nella storia dei Giochi Olimpici.

Quindi all'uomo di sport francese piacque la frase pronunciata dall'uomo di chiesa statunitense, e ne fece uno dei simboli dei Giochi Olimpici, insieme alla accensione della torcia in Olimpia, al suo iter fino al tripode nello stadio, alla bandiera dai cinque cerchi, al giuramento, alla cerimonia di apertura.

La frase venne riproposta durante i Giochi di Stoccolma del 1912 e di Anversa del 1920, poi, quasi in coincidenza con il declino di De Coubertin, venne ignorata durante i Giochi di Parigi del 1924 e di Amsterdam del 1928, per tornare prepotentemente in auge (forse in omaggio al vescovo americano Talbot), ai Giochi di Los Angeles del 1932, quando apparve su un grande schermo al Los Angeles Memorial Coliseum durante la cerimonia di apertura.

Da allora il suo uso è stato il più disparato. Ogni circostanza e occasione è stata buona per tentare di sfumare l'effetto di una mancata vittoria contrapponendole la partecipazione ad un evento così importante che da solo impreziosisce e dà un significato particolare alla carriera di un atleta.

Ma siamo onesti. Qui fra noi ci sono molti atleti che hanno partecipato almeno ad una Olimpiade. Vorrei chiedere a loro se è veramente più importante essere citati come "olimpici", cioè semplici partecipanti ai Giochi, oppure "olimpionici", ovvero vincitori ai Giochi?

So perfettamente che per molti di loro la semplice partecipazione alla Olimpiade ha costituito il coronamento di una carriera, ma è innegabile che la gloria sportiva la si conquista salendo su uno dei tre gradini del podio e stringendo fra le mani la medaglia, in qualsiasi dei tre materiali essa sia stata coniata.

Però è altresì indubbio che il significato della seconda parte della frase di Ethelbert Talbot

valichi gli spalti degli stadi e tenda ad influenzare con sempre maggiore efficacia la vita di ogni essere mortale, invitandolo a non considerare gratificante la conquista di un bene primario se non attraverso una lotta e una competizione leale ed onesta. I fatti di tutti i giorni, siano essi di sport o di vivere civile, ci fanno però riflettere sulla frase che fino a qualche anno fa sembrava racchiudere concetti incrollabili come il macigno sul quale essa era stata scritta e la riflessione più attenta ce la presenta avvolta da un alone utopistico che la allontana alla nostra vista e ce la fa apparire meno nitida di quanto non lo fosse fino ad alcuni anni fa.

Oggi sappiamo tutti che una vittoria ai Giochi porta con se una serie di vantaggi che nessuna altra battaglia, sportiva o civile, sia pure combattuta strenuamente e, soprattutto, lealmente, è capace di realizzare.

E poi, diciamolo francamente, la pratica dello sport agonistico presuppone la competizione condotta con le maggiori risorse psico-fisiche che ogni atleta possiede, indirizzate a stabilire una supremazia sull'avversario che è la vera essenza dello spirito sportivo.

La vittoria è l'elemento qualificante. La partecipazione ad un evento, nella fattispecie quello olimpico, è gratificante e storicamente importante, ma non apre la porta dell'Olimpo dove, insieme agli dei, siedono i campioni.

Per completezza mi piace raccontarvi come si svolse quella anomala finale. Lo farò con il prossimo contributo.

Gustavo Pallicca